

Intuizione visiva degli enti algebrici ⁽¹⁾

Trovo ora opportuno cercare di cogliere uno degli aspetti più caratteristici del pensiero di FEDERICO ENRIQUES nei riguardi del mondo degli enti algebrici. Egli concepiva il mondo algebrico come a sè esistente, indipendentemente e fuori di noi, regolato da una legge suprema che è la legge di continuità, rispecchiante l'analiticità degli enti considerati. Nel cercar di comprendere tale mondo non è tanto da prefiggersi un ideale di perfezione logica; meno che mai è da procedere assiomaticamente, partendo da postulati in qualche modo in nostro arbitrio. Ciò si potrà fare, soleva dire l'ENRIQUES, in altre parti della matematica, quale ad esempio la teoria delle funzioni di variabile reale, dove gli enti da studiare sono in qualche guisa posti da noi stessi, ed è quindi possibile, con qualche opportuna limitazione, escludere certi enti o fare entrare nelle nostre considerazioni certi altri. Il mondo algebrico esiste invece di per sè e l'escludere da esso certi enti, perchè ad esempio eccezionali, è impossibile, perchè contrasterebbe alla legge della continuità. Le eccezioni debbono anzi essere accolte e spiegate al lume della continuità stessa. Il capire dunque il mondo algebrico non è tanto una questione di corretta deduzione, quanto anzitutto e soprattutto una questione di « vedere ». Una simile concezione appagava profondamente lo spirito potentemente intuitivo dell'ENRIQUES, il quale spesso ar-

(1) Dalla commemorazione che ha avuto luogo il 13 febbraio 1947 per iniziativa dell'Istituto Matematico della Università di Roma e della locale sezione della Società « Mathesis ».

Il testo completo della commemorazione verrà pubblicato nei « Rend. di Matem. e delle sue applic. », Serie V, Vol. VI, 1947.

rivava addirittura al punto — e nell'intimità con i Suoi allievi si compiaceva di tale aspetto apparentemente paradossale del Suo pensiero — di non sentire il bisogno di una dimostrazione logica di qualche proprietà, perchè Egli « vedeva »; e ciò Lo rendeva sicuro della verità della proposizione in questione e Lo appagava pienamente: certamente ad ogni modo non Gli impediva di procedere oltre. AvendoGli una volta dichiarato di non vedere la verità di un'affermazione, che Egli riteneva evidente, ma che invano avevamo tentato di dimostrare logicamente, Egli si fermò di botto (eravamo nel corso di una delle abituali passeggiate) e, invece di tentare un'ultima dimostrazione, roteò il Suo bastone appuntandolo sopra un cagnolino sul davanzale di una finestra, dicendomi: « Non vede? Per me è come mi dicesse che non vede quel cagnolino! ». E tuttavia quella tal proprietà, che abbiamo pur trovato modo di inserire nel volume sulle superficie razionali, attende forse ancor'oggi una dimostrazione soddisfacente.

Eppure nell'ENRIQUES, accanto all'intuitivo per eccellenza, esisteva anche il logico sottile ed il critico profondissimo. Nei riguardi delle questioni critiche, Egli esigeva però sempre che esse fossero questioni effettive e non generate da cavilli o da giuochi di parole. Egli era per un rigore sostanziale più che formale. Non volle infine mai aderire alla veduta che la matematica sia una costruzione puramente logica. Tale veduta contrastava troppo con il Suo spirito intuitivo. Egli riconosceva bensì che i principi della geometria debbano essere esaminati al lume di un criterio rigidamente logico per stabilire ad esempio la indipendenza e la compatibilità dei postulati; ma conviene sempre tenere altresì presente il criterio psicologico, il quale implica l'indagine delle sensazioni e delle esperienze, che hanno condotto a formulare i postulati stessi. Al lume di tale concezione, si spiega come l'ENRIQUES, incontratosi ben presto con le questioni critiche sui principi della geometria, sia stato attirato da due ordini di ricerche, caratterizzati rispettivamente dall'aspetto logico e dall'aspetto psicologico della questione. Egli doveva essere poi condotto alla critica dei principi generali della Scienza e quindi alla Filosofia.

FABIO CONFORTO